

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 36

Dicembre 2010



Numero dedicato
a
MARIO SANTORO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andrioli.



EDITORIALE

Forse tante volte ci siamo chiesti come nasca la poesia. E' certo sempre una sensazione piacevole sentir vibrare nel cuore e nella mente un'immagine ed un suono da cui si capisce, per misteriosa intuizione, che potrà nascere una poesia. Tutto questo perché la poesia non nasce da un'idea, ma quasi sempre da un'emozione e da un suono. Quando proviamo un'emozione forte, di gioia o di dolore, di coinvolgimento o di estraneità, abbiamo tutti il bisogno di esprimerla per oggettivarla, cioè renderla altro da noi, ma anche comunicarla. Se a questo stato d'animo si associano un suono, un voce, una memoria fonica, fatta di parole, di musica, ma anche di sonorità naturale (il vento, il mare, la pioggia, ecc.), si forma un primo nucleo, che solo pochi, i poeti, sanno tesaurizzare e custodire nel loro io, racchiuso nel cuore, controllato dalla mente. E' un dono che resta lì, magari molto tempo, protetto, ma spesso anche dimenticato, che però cresce, legandosi alle memorie della nostra cultura, soprattutto letteraria, arricchendosi di nuove sensazioni ed esperienze, che con esso trovano misteriosi, ma solidi e produttivi legami. Se in noi c'è la vis poetica, tutto avviene spontaneamente, come un processo di gestazione e nascita naturale, altrimenti è inutile sforzarsi a costruire castelli di parole. Quando il poeta si mette a scrivere sulla carta, vuol dire che ha già tutto dentro di sé: deve solo raccoglierlo e trasferirlo dalla sua sfera interiore all'esterno per condividere il dono misteriosamente ricevuto con gli altri. Per questo, però, ci vogliono le parole, allusive e creative, quelle che solo il poeta sa trovare per dire cose non nuove, non originali, ma in modo assolutamente nuovo, grazie anche alle infinite possibilità di creare significanti personali, attraverso metafore, metonimie, sineddoche e simboli, per dire ogni cosa, con ritmo e timbricità solo sua. Far poesia è, quindi, sempre un aggiungere qualcosa all'umana esperienza creativa.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO



Mario Santoro è nato ad Avigliano (Pz) il 3-6-1943 e vive a Potenza. E' docente di italiano e storia nelle scuole superiori e sociologo. Ha seguito, in qualità di sociologo, le problematiche relative ai portatori di handicap, collaborando per alcuni anni con l'A.I.A.S. di Potenza ed ha tenuto lezioni nei corsi per gli insegnanti di sostegno.

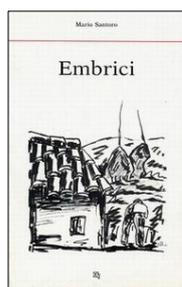
Si interessa di scrittura creativa presso le scuole di ogni ordine e grado e al Centro Benessere "La Mongolfiera" di Potenza. È preside della facoltà di Arte e Letteratura presso la UNITRE di Potenza da oltre un ventennio. Presidente di commissioni giudicatrici di vari concorsi di poesie, è critico letterario e tiene incontri e relazioni sulla letteratura lucana e italiana. E' felicemente sposato e padre di due figli. Poeta e scrittore, collabora a riviste in qualità di critico letterario.

Ha pubblicato: *Embrici*, Alfagrafica Volonnino, Lavello, 1986 (poesie); *Embrici e poi*, ivi, 1987 (poesie); *Concerto di memorie*, Editrice La Vallisa, Bari, 1989 (romanzo); *Concerto di memorie*, Editrice Appia2, Venosa, 1991 (romanzo - Riduzione Scuola Media); *Pianeta-uomo*, Editrice Il Girasole, Napoli, 1993 (tematiche di attualità); *Sentieri di ragno*, Editrice Il Girasole, Napoli, 1993 (poesie); *Uomo e società*, Editrice Il Girasole, Napoli, 1994 (tematiche di attualità); *Elementi di linguistica e psicomotricità*, Editrice Il Girasole, Napoli, 1994 (testo specialistico); *Meridiani e paralleli*, Editrice La Vallisa, Bari, 1997 (poesie); *Scorci di tempo*, Editrice UNITRE, Potenza, 1999 (poesie e prose); *Viaggio nella terra dei Suomi*, Edizioni Il Portale, Pignola, 1999 (cronaca di viaggio); *Il riverbero della luna*, Erreci Edizioni, Potenza, 2000 (romanzo); *Il riverbero della luna. Lettura critica*, Lacerenza e altri, Editrice UNITRE, Potenza, 2002; *Oltre le barriere –Volare alto si può*, Centro Diurno "La Mongolfiera", Potenza, 2002 (antologia poetica di persone disabili); *Lucania-versi*, Regione Basilicata, Arti Grafiche Finiguerra, Lavello, 2004 (Cento schede di poeti lucani); *La memoria e l'identità*, Regione Basilicata, Arti Grafiche Finiguerra, Lavello, 2004 (Antologia di poeti e scrittori lucani); *La memoria e l'identità – volume azzurro*, Regione Basilicata, Ars Grafica Villa D'Agri, 2005 (Antologia di poeti e

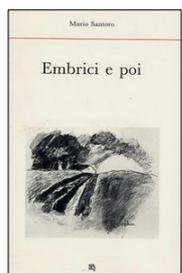
scrittori lucani); *C'era una volta... insieme*, Dip. Salute mentale - Centro Diurno "La Mongolfiera", Potenza, 2006 (raccolta di fiabe); *Alla fontana... le parole*, La Grafica Di Lucchio, Rionero in Vulture (Potenza), 2009.

Il suo indirizzo di posta elettronica è: [mariosantoro43 @ tiscali. it](mailto:mariosantoro43@tiscali.it)

I libri di poesie di Mario Santoro



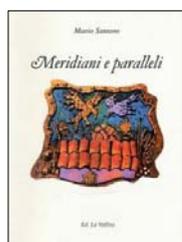
"Embrici" - Alfagrafica Volonnino - Lavello,1986



"Embrici e poi" - Alfagrafica Volonnino - Lavello,1987



Sentieri di ragno, - Editrice Il Girasole - Napoli, 1993



Meridiani e paralleli, - Editrice La Vallisa - Bari, 1997

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da EMBRICI

Ottobre
Autunno lucano
Non chiedevi la luna
Morire all'alba
Paese del sud
La mia gente
Fontana vecchia
Padre contadino
Angelo Vito
Parole-embrici
I morti fanno paura
Alla mia donna
A Rina

da EMBRICI E POI

A mia madre vecchia
Attraversiamo città
Iesolo
Luminoso mi resta
Miracolo

da SENTIERI DI RAGNO

Sulle colline i falò
Panoplia di parole
Morte un giorno così
Ma quando l'avrò avuto
Ipotesi di futuro
Grecale antico
Scava la pietra
Latitudini a sera
Sempre la luna

da MERIDIANI E PARALLELI

Meridiani e paralleli
Non sanno sul fiume Giuba
Diversità di prospettive
Orologio solare
Angoli d'aria

segue

*Linea del tempo
Tazze di rugiada
Certe volte
Respira il mare
Accende breve un sorriso
Tenerezza dei vecchi
Risorse nuove
Ma tu, piccolo*

da EMBRICI

OTTOBRE

Ora i mattini sono più freschi
nella campagna rinverdita
e ricoperta già di una rugiada
molle.

Tra poco rondini nere solcheranno
cieli con ali di falce
alla ricerca di sempre nuove
primavere.

Cadranno foglie gialle
svolazzanti e turbinando
mulineranno danze vane musicate
dal vento.

Il fiume correrà robusto
e forte al mare, ma
il gallo canterà più roco
nei mattini, a valle, nebbiosi.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

AUTUNNO LUCANO

Muore il respiro
sulle vigne rossegianti
nei cieli puliti
di nuovo autunno.

Bacche rosse,
grattaculi nella memoria

tra rovi e spini
e sentieri polverosi
per i cretacci
a cercare l'ultima
mora
e il succo amaro
del trignolo antico.
Codici e segni
ragnatele i pensieri
aggrovigliati, sensazioni
sovrapposte
sull'unico croco
e il canto dei galli
tra narici umide
e odore acre del mosto
su sferzate gelide
di tramontane
e rossi zigomi di contadina
dal cesto in capo
carico.
Cani abbaiano rauchi e mordono
nebbia
nel sole nascosto,
a sfumare sui tetti antichi
gialle zucche
e rossi peperoni
scheletriti
tra boccole di ferro
e asini sbadiglianti.
Si spegne malinconico
nella ruggine dei colori
per chiuse prospettive
e odore di melecotogne,
incerto,
l'autunno lucano.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NON CHIEDEVI LA LUNA

Tu non chiedevi la luna
ma un amore tranquillo
e grande e certo,
come un giorno di settembre
nel sole,
come il rosso vermiglio delle bacche
nelle siepi d'autunno,
come un fanciullo libero
che esce di scuola.

Tu non chiedevi la luna,
parlavano i tuoi occhi
piano, i tuoi sospiri.
Ed io che per un piccolo
amore
senza compromessi
ti avrei dato la luna,
mi lascio contagiare
e incredulo m'appago
nel calice della tua
rossa corolla.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MORIRE ALL'ALBA

Morire all'alba
un giorno,
quasi per caso, come
pioggia d'agosto improvvisa
e fragorosa
nel silenzio del poi.
Recidere lo stelo
con stacco netto,
spezzare il legame
antico.
Morire all'alba
nella luce che sale
all'orizzonte
coi cerchi concentrici
a sventrare la notte;
morire
senza uccidere la prospettiva.
Andarsene così
con il fardello intatto
delle speranze,
delle illusioni,
degli inganni.
Morire all'alba,
un giorno
quasi per caso,
senza pianto e preghiera.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PAESE DEL SUD

Sono nato in un paese
di nuvole
dove fischia il vento
nelle notti brevi
tra gli embrici antichi
e il giorno è lungo di fatiche
contadine
e i cieli hanno orizzonti
chiusi.
Un paese dove le foglie dei pioppi
alitano
e i canneti rumorosi sono umidi
e i contadini hanno giacche
di fustagno
e pantaloni logori
di velluto
e si parla di terre
sulle file di formiche rosse
e nere
e trionfano more primaticce
sulle siepi arrossate.
Un paese dove gli amori
sono ardenti
e violenti nelle norme selvagge
e primitive
e le donne allattano
al seno
sedute nei solchi
ottobrini
da poco ingravidati.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA MIA GENTE

La mia gente del sud
ha volti bruni e zigomi
sporgenti nel rosso sangue
asprigno; io la ritrovo
nei silenzi carichi di sottintesi,
nei campi arati dalla miseria,
nei cretacci antichi,
nei cirrosi tramonti fiammeggianti.
Attende
l'alba nuova da cogliere
con mani gonfie e dita
di vento.

Non invano!
E non bestemmia,
non impreca negli sprezzanti
sguardi al cielo.
Ferma il tempo la mia gente
senza ridere mai: il riso è pianto.
Io la ritrovo nei fumosi
tramonti,
nelle vendette lungamente
attese,
nei ripudi chiari
che rendono le albe
roride di promesse.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

FONTANA VECCHIA

Fontana vecchia,
saggezza centenaria,
avvolta di misteri e di fantasmi,
davi la vita
con la tua grazia
rigogliosa e fresca
ed ora,
un solo rivolo scorre
dalla tua bocca
slabbrata e cadente,
e tutt'intorno
rovi,
spini,
more,
e serpi d'estate.
Solo a fatica
m'apro un varco
e giungo a te
per bere
al rivolo tuo.
Fontana vecchia
non riposa più la donna,
sfatto il cèrcine
per colmare il barile,
e non racconta
la miseria e la fame,
inesauribili,
e non piange
il figlio o il marito lontano,
la guerra.
Ora sei sola.

Non viene più a bere,
le mani a giumenta,
nera di terra avara,
il bimbo scalzo e lacero
e non riposa, disteso sull'erba
al tuo fianco, cullato
dal tuo mormorio lieve
e dal frinire acuto
delle cicale che fanno l'estate
bruciante.
Sei sola,
vecchia fontana decrepita!
E penso...
Hai visto avvicinarsi
padri e figli,
schiere di uomini e bestie,
miseria confusa e accomunata,
bisacce rattoppate e vuote,
zappe e sudore,
pane nero di mais,
calabroni ronzanti,
e mosche,
e vespe,
e grilli,
e cicale,
speranze spente,
sogni proibiti,
malvagità innocenti,
taciti amori,
bestemmie,
imprecazioni,
pianti.
Ora sei sola.
Ma non può tradirti
il figlio della tradizione
che a te s'appressa
e beve nella foglia di cavolo
incurvata.

(È la Fontana Vecchia di Miracolo – Lagopesole, nel Comune di Avigliano)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PADRE CONTADINO

Ritornava dai campi
scuro in volto
e parlava piano
di terre, di semine, di fatiche,
svogliato.

Batteva pesante
d'istinto
gli antichi scarponi
alla pietra
e odorava di terra.
Parlava chiaro,
per concetti e per massime
certe,
con la ignara saggezza
del tempo consunto
e talvolta ascoltava
il suono del granaio
con le nocche di legno
e segnava il livello.
E parlava al suo cane
sicuro
gettandogli un osso
e aiutava il vitello
ad uscire
e la cavalla
a figliare
con le mani di sempre
sporche di terra
nel connubio.
E non era nessuno!
Neanche un numero
nell'immobile tempo
mio padre.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ANGELO VITO

Angelo Vito cantava
la sera
intorno al mucchio
delle pannocchie di pietra
per fragili mani.
Cantava
il suo canto d'amore
proibito;
cantava col cuore
su risa
argentine di donne
e sgranocchiava:
canti d'amore,
di stelle,
di sogni proibiti,
di cose andate,

di morte.

Angelo Vito.

Cantava con voce
che amore
rendeva insicura:
“Vienimi a prendere
amore” diceva
“ti prego, non farmi dormire
nel letto di paglia.
E sognava, Angelo Vito,
sull’eco
di argentine risa
di donne
dagli occhi taglienti.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

PAROLE-EMBRICI

Embrici,
le nostre parole
stillano
sommerse
dalla valanga
delle perifrasi argute,
delle contratte metafore,
degli eufemismi iperbolici,
di anacoluti ignoranti.

Fumo di nebbie
involute
nelle spirali contorte
del niente
- sgretolano
albe roride d’autunno -
le nostre parole
sono embrici
ormai da tempo
in disuso,
mute sineddoche
rivestite di muschio
nei suoni inascoltati
di albe canore.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

I MORTI FANNO PAURA

Fanno sempre paura i morti
alle fontane
che singhiozzano sotto la luna;
e gli spiriti con le visioni pallide
e leggere
e le storie contorte di morte
tragica.
Nel buio della notte, tra le siepi,
al fruscio
palpita il mio cuore di fanciullo.
Non sono un uomo
se per memoria
i morti fanno ancora paura
e mi tendono scarne le braccia.
Incupiscono suoni nella notte chiara
di stelle
al singhiozzo di fontana
e folate di vento
rabbriviscono.
Danzano fantasmi intorno
per i bassi tetti dai rinsecchiti
muschi,
rotolano zucche gialle
sui rami inquieti
della notte.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

Torna al [Giudizio Critico](#)

ALLA MIA DONNA

Mia donna,
non t'ho mai,
forse,
detto a sufficienza
il mio amore
in questi anni
di comunione,
eppure tu,
sempre
mi dai l'incanto
della rugiada di un mattino.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

A RINA

Noi non ti dedichiamo fiori
né fiumi di parole,
fiorisce il biancospino
sulla siepe
del polveroso sentiero.
E ti rivediamo
- irreale la luce
nella semplicità -
fonte inesauribile,
chiara.
E se parli
ti ascoltiamo in silenzio;
emana la tua voce
un profumo di primule
gialle
nel leggero tremore
che fa timido il dire
nella sicurezza
che non ha confini.
Ad altri forse doniamo
fiori a mazzi,
s sofisticate forme,
distanze infinite.
Per te cogliamo
- nude le mani -
del biancospino
il fiore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da EMBRICI E POI

A MIA MADRE VECCHIA

Ora è vecchia mia madre;
per gli stanchi sentieri
ne ha fatta di strada
e si muove a fatica
come nebbia
d'autunno.
Ha le mani ferme
e quadrate
ma la voce è tremula
ed è goffa se ride
nel suo volto
di ragnatela.
Parla piano, senza fretta,

con voce antica
ma ha ricordi
chiari
nelle sovrastrutture
dello spazio e del tempo.
E talvolta
si perde
 - l'occhio fisso nel vuoto -
nei reticoli fitti
che percorre a memoria.
E non chiede mai
seppure bacia la terra
ogni giorno.
L'alba chiara
resta sempre un miracolo
al risveglio.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

ATTRAVERSIAMO CITTÀ

Attraversiamo città,
altrimenti
di sogno,
località leggere
come fiocchi di neve,
e siamo:
gioia nuova ci invade.
Fanciullezza
ritorna prepotente
per memoria ed inganni
nel gioco eterno
delle alternative
mancate.
Camminiamo leggeri
e ciarlieri
quasi sospesi
su ali di aironi
in un profumo
di menta e di ortica.
Vediamo
fanciulli ai primi amori
ardenti
nel contrasto
di fanciullezza amara.
Viviamo
momenti di irrealtà,
siamo e non siamo,
ma ai tocchi nostri

il corpo vibra.
E siamo, potenti,
nella nostra certezza
muta per forza di ragione.
È una certezza
che non ha parole
ma vibra il cuore
nell'anima allagata.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IESOLO

Iesolo
città di sogno
nel nome
rimbalzato dall'atlante
quasi per caso.
Noi,
la nostra gioia,
il mare senza odore
di cozze
con l'umido della sera.
Piove
sottile, ma il cuore
è leggero; all'orizzonte i nostri
monti
dileguano coi ricordi
gettati alle spalle.
Viviamo
senza tempo nel presente
di fanciullezza rifatta,
senza più il martellante
rintocco
dell'orologio;
la ragione cede,
frana il conformismo.
Iesolo
ci accoglie tra i seni
suoi
gonfi di vento,
come figli di sempre.
Camminiamo
quasi tenendoci per mano,
l'irrazionale ci guida
d'istinto
nel frastuono di fanciulli
queruli.
E tutti siamo al primo

amore
con la promessa del ritorno.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

LUMINOSO MI RESTA

E amore
parla piano, a volte,
o tace
o grida nella notte
tra le siepi
arruffate dal vento;
apre ferite
e, a tratti, cerca quiete
quasi androgenia nella forma.
Talvolta appare forte,
violento, selvaggio e senza norme;
lacerata e rompe e divampa
indomito,
per brucianti fantasie.
Ma spesso parla dolce
di certezza senza tempo,
archetipie primigenie,
Tu, sei e non sei.
Luminoso
mi resta il sorriso
attaccato al cuore
quasi gemma al suo ramo.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

MIRACOLO

La mia terra è Miracolo
dove la mia prima infanzia
riposa
e la seconda per memoria
torna
tra le nebbie notturne.
Nel giorno che avanza
a falcate immense
sulle albe
profumano di fieno
e bruciano stoppie
nella valle dell'Isca
che il treno taglia
col suo fischio agonizzante

alla stazione.
E c'è il pozzo e la fontana
vecchia
e il rumoroso canneto
e le voci piane
dei contadini
fra i pioppi smilzi
e mio padre che mi chiama
rompendo le zolle.
Per sovrastrutture
sulla collina fiorita
io ritorno,
ma i profumi non sanno di antico
tra le case nuove.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da SENTIERI DI RAGNO

SULLE COLLINE I FALÒ

Ora non chiederò
nulla;
si spengono i falò
sulle colline
e fuochi di paglia
nei pleniluni.
Starò coi miei pensieri
di ruggine
senza domandare
la parola.
Pesano su occhi ciechi
palpebre
di piombo, uccidono
schegge di passato
su presente deluso
nella ovvia certezza
del silenzio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PANOPLIA DI PAROLE

Nella infanzia
non gioia
per ardente voglia di vivere;
nella giovinezza sprecata
nessun sogno

a lenire la corsa al futuro;
nella vita
di ora
non trofei per certezza
emergente
dello scontato ovvio-sicuro:
panòplia
di idee, di pensieri, di sentimenti
sfumati
nella incontaminazione.
Panòplia di parola
nel sorriso abbozzato
appena.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MORTE UN GIORNO COSÌ

Morte un giorno
verrà
ineluttabile come vita
nel correre
- bene o male nel mistero -
anche per me.
Emblematico
il modo rimane
nella formula varia.
Io
l'attendo
seduto a un gradino
di marciapiede:
numero
nello spazio infinito.
Morte un giorno così
da dimenticare
nel silenzio rapido
come luce
che rischiara le ombre
nelle giornate estive,
senza preghiere,
senza pianti,
senza ciarle
del buon senso comune.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MA QUANDO L'AVRÒ AVUTO

Certamente
sarò umile al Tuo
cospetto
e attenderò,
colpevole come ogni umano,
il Tuo giudizio
e mi rimetterò
mio malgrado.
E Tu parlerai
con la saggezza
che Ti si addice
e dirai di amore,
di errori,
di colpe,
e ne conterò
da rimanere sbalordito
nello sbigottimento,
e Ti chiamerò Dio
attendendo il perdono.

Ma quando l'avrò avuto,
e Tu mi lascerai parlare,
con fermezza
anche io avrò cose
da domandare
e Tu mi dovrai dire
il senso
della Tua grandezza,
la logica
delle ingiustizie del mondo
e non potrai rispondere:
Io sono Dio.
E dovrai
ben farmelo capire
perché tutta la vita
non mi è bastata
e sì che ho riflettuto.
E dovrà essere logica
chiara
per il mio amore immenso
perché se a te si addice
l'indulgenza
a me la verità
non puoi tacere.
Ho vissuto per essa
e Te la chiederò
finalmente.

IPOTESI DI FUTURO

Il nostro futuro
come tutto il tempo
non ci appartiene
nei palpiti
col presente che fugge
nell'attimo immortale
delle cose.
Indulgiamo col passato
che torna più nostro
coi salti di memoria
nella spirale
senza consapevole principio.
Percorriamo
cerchi nuovi
nell'attimo
per millenni di umanità
e nell'incognito andare
ci appartiene il passato
con le sue ipotesi
di futuro.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

GRECALE ANTICO

Diacronie di tempo
tornano:
Tirinto, Creta, Troia:
rimbalzanti nomi per memorie
ancestrali,
crepitacoli e muri
a secco,
storie collettive
nelle archetipie
emanano
profumi
coi fiori mediterranei,
ora
inutili segni
di atlanti moderni
sul tempo interminabile
dei millenni
alle ferme civiltà.
Scuote il sub-conscio
con zagare nuove
di aranci improponibili
e amori

su evanescenti sogni
primordiali.
Sovrastrutture appianano
secoli,
iterazioni monotone di sillabe,
col trionfo dell'uomo
coi sogni eterni del rifiuto
improponibile.
Sui mari tagliati
coi solchi richiusi
nell'azzurro
giunge l'eco lontana
di uno zufolo
sulle ali umide del grecale
antico.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [Giudizio Critico](#)

Torna al [Giudizio Critico 1](#)

SCAVA LA PIETRA

Scava la pietra esposta
la pioggia
per trasparenze di cristalli
su arenarie nude
al sole di primavera
nella monotonia dei giorni.
Sui cieli nuovi
improponibile
si cerca l'azzurro a strisce
vomitando
valanghe inconsce e miti
antichi
e sono tese le mani
di questa umanità
scomposta
nell'assurda tensione
sui muri a secco
di crepe solitarie
e sui calanchi grigi.
Immobile
la pietra leviga ogni giorno
un poco nel silenzio profondo
della valle.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LATITUDINI A SERA

Cala la sera
dolce
con le sue ombre
pigre.
S'acquietano le voci
in un silenzio di resa.
Si respira piano
nell'afa del giorno
che diledgia
seduti
ai muretti malfatti
a rubare avidi i segreti
alle stelle
su inesplorate vie.
Uomini di colore
transitano
trascinando fardelli
di ombre
coi cigolanti carretti
nel grigio scuro
uguale
di perdute latitudini.
Dormono vecchi e bambini
su divaricanti prospettive
nella parabola
incerta
delle costellazioni
con la luna piena a segnare
le note.
Domani
tornerà leggera la rugiada
sull'urlo dei galli
strazianti
nella notte breve
e brillerà di luce nuova
nelle strisce lontane.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SEMPRE LA LUNA

Tiene la luna
col cuore opaco segreti
millenari
amori sempre uguali
nel suo fedele silenzio
senza tempo.

E gira e guarda indulgente
talvolta
sul monotono mondo dei consueti
gesti.
E sorride su spicchi
di finestre
e tra nuvole rosa
nell'inganno fuggevole
ma inorridisce smorta
sulla caparbia ottusa
umanità
lacerata da guerre
di conquista.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **MERIDIANI E PARALLELI**

MERIDIANI E PARALLELI

Segue il benessere la linea
dei meridiani
e si arrampica facile
per le latitudini del Nord.
Nel cuore equatoriale enorme
il tronco della miseria
non consente appigli;
precipitano masse
nei tentativi vani
di nere mani protese
allo spasimo.
Nelle scalate improbabili
seguono
paralleli inutili agli snodi
per ritrovarsi sempre
al punto zero.
Sulla curva del
Tropico del Cancro
frutti maturi
pendono
nell'abbondanza ostentata
di uomini bianchi
dai volti spettrali
per colpe immense
di crimini secolari orditi
nell'indifferenza.
E si tengono saldi
ai meridiani comodi

all'incrocio
per non scivolare
sui paralleli bassi
della morte
nella storia continua.
A tratti,
invano, Gerusalemme
nel pianto
lancia un grido.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

Torna al [Giudizio Critico](#)

NON SANNO SUL FIUME GIUBA

Non sanno sul fiume Giuba
del viaggio antico di Hatsepesut
le donne di Somalia
nel loro abbandono.
Invano canta il poeta
il vago ricordo del leggendario
Punt.
E nemmeno le Egizie
sul placido Nilo
riconoscono la loro regina
prima.
Scivolano piano le acque
negli echi perduti di grandezze
e miti primigeni
con la storia solenne.
E si piegano in ginocchio
a lavare le braccia lunghe
nella magrezza
spettrali;
i seni vuoti nell'avvizzito
pianto
di figli affamati sfiorano,
insensibili nei capezzoli,
l'acqua
nella ricerca del segno
primo della vita.
Ma non sanno le donne
d'Europa
coi facili trionfi dei diritti
reclamati sulle piazze,
di Hatsepesut
nella conquista protostorica.
E ricercano invano
teoremi scontati e facili formule.

Cominceranno
davvero un giorno,
col simbolo guida
di Hatse
donne nere col diritto alla vita
lungo il corso dei fiumi
aggrappate ai meridiani
e lanceranno alle spalle
pietre-donne col grido di Deuca.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DIVERSITÀ DI PROSPETTIVE

Sono quasi ciarlieri nel tramonto
gli extracomunitari
alle periferie dei centri urbani.
Si ritrovano,
dopo gli andirivieni senza fine
nel giorno infuocato,
a spendere la loro dignità.
Seguono il rito
sui marciapiedi in fila seduti.
Lavano la bocca, il viso, le mani
e i piedi nell'ordine
con una ciotola d'acqua
impreziosita
seguendo frammenti disperati
di sogni, negli occhi,
coi cirri sfrangiati agli orli,
verso Sud.
Trema un velo di malinconia
al battito di ciglia
sui visi scavati coi solchi
antichi.
Silenzio intorno
nell'eco chiassosa dell'opulenza
vicina;
nelle case solari
imperversa il telegiornale
con l'annuncio di animali
abbandonati per l'estate
con voce d'occasione
monotona.
Diversità di prospettive
nei giorni interminabili
coi crimini dell'uomo

nel vanto untuoso
di somiglianze divine.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

OROLOGIO SOLARE

Migrazioni
ritornano a grappoli
e nuove mappe
geopolitiche,
fanatismi religiosi
e ideologie,
politiche discusse nella parità
dei diritti
senza privilegi più
sulla linea del tempo
uguale
nella ricerca comune.
Respingiamo,
come necessità storica
inevitabile
i corsi e i ricorsi
ed accettiamo la diversità
nella normalità
nuova che rende all'uomo
giustizia
sul far della sera
che uguaglia le ombre
col suo manto
al confine
con la notte breve.
Domani
un giorno nuovo
luminoso
nel tempo da scandire
con l'orologio solare
nel suo cerchio di luce
senza penombre.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

ANGOLI D'ARIA

Torna sempre il mistero
nella sera
col cielo chiaro ancora
e i riflessi del sole

al tramonto
su luna nivea e tonda
senza il roseo belletto
dell'aurora.
Segna
l'uomo infantile
con le sue dita triangoli di vento
improponibili,
congiunge luna e sole
e fissa a terra
la sua certezza effimera
e fugace,
disegna bisettrici,
misura angoli d'aria
e linee
e resta fisso
se coglie appena il senso
del suo gioco.
Ferma il tempo nell'attimo
che avanza
con le falcate immense
della notte
e il grigioscuro inarrestabile.
Sbiadiscono le linee
ed i contorni,
sfumano meridiani e bisettrici,
rotola
ansante il sole
dietro i monti
nel riverbero del giallo arancio
della luna.
Lo sguardo si fa chiuso
nello sbigottimento dell'uomo immobile
con viso contro il cielo.
S'innalza e scende nella secca
gola
gigantesco il pomo
d'Adamo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [Giudizio Critico](#).

LINEA DEL TEMPO

Ora
si è fatta corta
la linea del tempo,
quasi un respiro breve
e ci guardiamo in viso, muti.

Alle nostre spalle ricordi
si allungano:
una catena interminabile
negli intrecci.
Dinanzi guardiamo i riflessi,
sgomenti,
nell'interrogativo di sempre.
Nelle piazze
querule le prospettive
a fendere l'aria
contro orizzonti lontani:
illusioni ardite intrecciano
corone di sicurezze buone
nei discorsi.
E si annodano certezze indissolubili
nell'attimo.
Ma le piazze noi le guardiamo
dalle finestre
e incrociamo le dita
nella rete dietro la nuca
aggrovigliata.
Davanti
le nostre mani di pietra
lasciano inerte il filo
e gli sguardi miopi
navigano
nel grigio degli affanni
con lo sbigottimento
ora che la linea del tempo
quasi non esiste più.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [Giudizio Critico](#)

TAZZE DI RUGIADA

Riscopri nuova l'alba
nei mattini vicini
col viso proiettato verso oriente,
bevi ancora l'infanzia
nella ciotola,
brillante di alluminio,
dietro vetri di luce
con gli occhi a ellisse
chiusi
nei colori ossidati.
E cade sui capelli d'oro
negli angoli abbaglianti
in controluce.

Ripercorri,
veloce nel tempo a ritroso,
interminabili spazi
coi silenzi profondi
oltre i confini della mente,
oltre la piana scalza
coi piedi di rugiada
nuova.
Trema il tuo corpo
se l'anima sospesa ride
allegra
e l'occhio ceruleo
scivola dagli orizzonti
per la valle.
La tua mano
regge tremula la tazza
indecisa
nell'attimo da fermare ancora.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CERTE VOLTE

Il tempo che passa
vorrà pur dire qualcosa.
Certe volte mi accade di essere
indulgente, nella tolleranza dell'altro,
con gli striduli suoni di civetta
e la ripetizione monotona
della cicala nel giorno,
nell'attesa paziente
dopo aver fatto la coda
nel silenzio.
Certe volte vado oltre:
amo quasi l'umanità
nelle sue misere esternazioni
e mi pare, tra la folla,
al brulichio, accettabile tutto
del mio simile che scivola
accanto sbadato nei pensieri.
E mi siedo sui muri
a vederlo passare coi frantumi
delle conversazioni futili
senza censura più
percorrendo nell'animo la storia
col mistero delle generazioni innumerevoli.
E rido piano delle sagome informi
che il tempo rende buffe
e considero blasfemo forse

la sua presunzione
nel raffronto con Dio.
Ombre come i pensieri
dissolte nella luce
i miei simili che certe volte abbraccerei
per tenerezze nuove
che il tempo mi dona.
Certe volte
riesco anche a capire me stesso
nel perdono indulgente...
certe volte
o forse assai di rado.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

Torna al [Giudizio Critico](#)

RESPIRA IL MARE

Respira piano il mare
la sera sotto la luna
coi suoi polmoni capaci
prima del sonno lieve
appianando le membra vigorose.
E, a volte, non sente il solletico
dei legni coi motori fragorosi
nel silenzio disteso
per chilometri a raggiera.
Flutti d'aria e gorgoglii
nel suo ventre immenso
per nuove conquiste varie
dove subconscio, a tratti,
scuote popoli antichi dal profondo
e duri come pietre
con le leggi severe e i tradimenti
facili; rimuove lieve
navi ingoiate nell'attimo e uomini
incatenati ancora alle galee,
pallidi segni di civiltà
discutibili,
volti spettrali nel grido
strozzato in controluce.
Mescolano pensieri sconnessi
nelle lingue molte
coi suoni cupi e i rantoli.
Dormono pesci con un occhio
chiuso sui fondali,
altri godono amori tra i relitti;
mostri marini alitano ombre
sinistre

e il subconscio s'acquieta.
Stende le braccia il mare
nel vigile riposo.
In superficie il suo respiro
lambisce lieve la costa chiassosa nel giorno
indifferente al piede dell'uomo
sulla battigia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [Giudizio Critico](#)

ACCENDE BREVE UN SORRISO

Non domandare le mie fughe e i riposi
sulle colline
come un fanciullo sull'erba
a fare scalze capriole
né gli incanti su fiore variopinto
nei petali
o le lotte con le formiche
respirando i silenzi profondi
delle valli brevi.
Io annuso sentieri erbosi
nei percorsi lunghi
coi tortuosi disegni della mente
fermandomi, sgomento quasi,
all'avvio del bosco
in ascolto trepido.
Con l'inconscio sventrato
mi giunge l'eco tiepida
dei campanacci;
il corale belato delle greggi
lenisce ferite
nell'immenso vocìo d'uccelli
ininterrotti
col canto oltre le linee
d'identificazione.
E racchiudo il tempo nell'attimo
stringendo l'inutile geografia
nella mano.
...Hic et nuc...
Se fuggo da qualcosa
nell'imperfetto rapporto
o se cerco
non porre domande:
la risposta
sul mio viso appagato

accende un sorriso
breve.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

Torna al [Giudizio Critico](#)

TENEREZZA DEI VECCHI

Mi piace dei vecchi la tenerezza
buona nel sospiro
leggero e senza tempo
con le infantili sorprese e le scoperte
coi balocchi
e la saggezza antica
senza le arguzie di parole
nelle costruzioni difficili.
Cadono
impotenti come frutti
maturi
nei ricordi con le catene
interminabili
riproposte ogni volta come nuove
nello stupore.
E ci sono colori
che annullano i chiaroscuri
con le macchie di azzurro
e i calamai di rosa
versati
sulle tremule ginocchia
che il tempo rende
fragili
nel precario equilibrio
prima della partenza ultima.
Chiudono l'arco sereni
sull'attimo goduto
dell'attesa
per assicurazione di conquista
con voci tremule
nei corti respiri.

Torna all' [INDICE POESIE](#)

Torna al [Giudizio Critico](#)

RISORSE NUOVE

Nei percorsi a ritroso sulla scala
del tempo
un'immagine affiora:

un ragazzo sorride sopra il libro
aperto
ancorando nel pugno
inconsapevole
sofferti squarci del sapere,
roseo nel volto di pesco
sul declivio
al vento acerbo di primavera.
Incredula l'anima nelle fitte,
coi battiti accelerati
del cuore
e il respiro leggero,
ripete i concetti nei riquadri
precisi sui vivaci colori
di soggettive conquiste.
...Oggi, per dissociazione,
rivive un uomo
il ragazzo sopra il libro
aperto
nel sorriso lontano
coi chiaroscuri
nel grigio inverno di tramonti
sfuocati.
Nel riquadro il ragazzo
lo guarda
e sorride con cenni d'intesa;
irretisce l'anima su tristezza
astrale
per proiezione malferma
nei rifugi di muri
invalicabili
tra stanza vuote.
Leggero il salto
con le mani protese,
lasciato il palcoscenico,
viene
il ragazzo col sorriso
dipingendo immagini
e gli legge sul volto la resa.
Ora egli parla piano
di cose lontane
che vede e che ascolta
annusando i profumi
coi sapori
nel corpo vibrante
ed è all'istante quel ragazzo
con risorse nuove.

MA TU, PICCOLO

Forse il tempo che passa
ridona chiarezza ai pensieri
seppure rimangono i dubbi
e le forti incertezze di sempre.
Io non credo alle fate
ma tu, piccolo,
devi sapere che esistono
ancora.
Hanno occhi azzurri, biondi
i capelli
a cascata sulle spalle.
Sorriscono sempre
nei chiari mattini sotto il sole.
E se portano ancora in mano
la bacchetta della magia
non lo so;
io non le ho mai vedute
quando ancora credevo
che fossero belli i sogni dei ricchi,
quando tutto sembrava sicuro
con la linea della barriera
nei chiusi recinti
dai pascoli brevi.
E serravo nel giorno
i tramonti
sui giacigli lievi
con le illusioni senza ali
nei piani respiri.
Ma tu, piccolo,
credi,
con la forza dell'anima
alle fate turchine
che esistono ancora.
E continua a cercare
nella tua convinzione.
Forse un giorno scoprirai
che davvero le fate esistono.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andriuoli)

Come hai cominciato a scrivere versi? La scoperta della poesia è stata per te il risultato di un processo continuo, quasi inavvertibile, o è avvenuta per tappe ben distinguibili?

Forse come la stragrande maggioranza di quelli che coltivano la poesia. Incantato dalla musicalità dei versi di poeti come Pascoli, Carducci, D'annunzio, ma anche dalla timbricità ritmica di Gozzano e di Montale e dalla forza evocativa di talune immagini, ho cominciato, fanciullo, per imitazione a fare versi in rima.

Ma presto ho capito l'importanza di fare sintesi con le parole e di pervenire ad uno stile personale ed originale sforzandomi di sfuggire alla scontatezza, evitando tentazioni autolesionistiche e facili compiacimenti, inseguendo immagini, imparando ad essere poco indulgente con me stesso o addirittura, talvolta, impietoso. Direi che per me la scoperta sempre nuova della poesia (che non si scopre mai del tutto per la sua capacità di rinnovarsi continuamente con proiezioni in avanti e ponti sul futuro e con rimandi al passato) è il risultato di un processo di affinamento continuo, ora inavvertibile, ora concretamente tangibile, con tappe talora individuabili e distinguibili, altre volte non evidenziabili e attraverso momenti di esaltazione (pochi!), di dubbi (parecchi), di crisi e di superamento delle stesse, ma sempre ad inseguire e a tentare di eguagliare il verso primo, dono degli dei, secondo la nota dichiarazione di Paul Valéry, e croce e delizia dei poeti, e sempre a riflettere e meditare sulla parola da forgiare, piegare, plasmare continuamente.

Quali letture hanno maggiormente inciso sul tuo modo di fare poesia?

Premesso che ho letto molti autori (alcuni sono tornato a rileggerli più e più volte, trovandoli sempre assai interessanti) dapprima in maniera indiscriminata e senza una guida vera, poi ho imparato a disciplinare le scelte. Per quanto riguarda gli autori che ho letto con maggior interesse debbo ricordare per l'Ottocento (senza andare indietro nei secoli) Foscolo, Leopardi, Carducci, Pascoli, D'Annunzio. Per il Novecento debbo ricordare tutti i poeti crepuscolari, con in testa il maestro Gozzano e la sua modalità poetica delicata e sempre accompagnata dall'ironia bonaria e sottile nella rievocazione delle "buone cose di pessimo gusto" e nell'uso straordinario di lingua arcaica, da mescolare con quella moderna e con l'uso di termini comuni così bene da meritare, secondo Sanguineti, l'appellativo di primo poeta del Novecento; poi mi sono

fatto suggestionare da Ungaretti e dalla sua ricerca della “parola non comune capace di illuminare”, da Montale e dalle sue “Storte sillabe”, da Pavese e dalla sua ossessiva e disperante solitudine, ma anche da Campana, Penna, Giudici, Luzi, Caproni, Sereni e dai lucani Sinisgalli e Scotellaro.

Ti sei a lungo occupato della poesia lucana; hai curato in particolare, per il Consiglio Regionale della Basilicata, *La memoria e l'identità*, un'antologia di poeti e scrittori lucani di cui attualmente sono usciti due volumi, di oltre 900 pagine ognuno. Pensi si possa parlare di una specificità della poesia lucana?

Quello della “Lucanità” è un aspetto che alcuni decenni fa ha appassionato molti critici e poeti e mi ha visto direttamente interessato. Alcuni sostenevano che si poteva parlare di poesia della “Lucanità” e quindi di taluni elementi specifici, legati alla natura del territorio e alla storia delle comunità, come altrove si discuteva di poesia della pugliesità, della sicilianità, della calabresità, mentre altri caricavano il termine “Lucanità” connotandolo sempre più con il rimando ad una poesia lamentosa, piagnona, inconsolabile, schiacciata da un destino amaro, crudele, ineluttabile. Poesia che finiva, esaurita ogni carica di innovazione, per costringersi in una visione ristretta senza saper trovare vie di uscita; poesia dalla quale, senza rinnegarla nella componente valida, ho preso le distanze. Oggi, e già da qualche decennio, ritengo non sussista più tale problema perché la poesia degli autori lucani si muove in un orizzonte ben più ampio e si nutre di riferimenti universali.

*Nei due volumi *La memoria e l'identità* da te citati è facile riscontrare la presenza nei primi autori di un forte radicamento alla terra lucana e alle problematiche legate al mondo contadino e alla miseria e il superamento dello stesso nella seconda parte dei due libri.*

Tu stesso sei un poeta fortemente radicato nella terra lucana. Quale significato assume per te essere un poeta lucano? Quale rapporto hai con la tua terra?

La terra di origine ci resta sempre dentro come qualcosa di incancellabile e come una preziosità di cui non si può fare a meno. Questo, penso valga per tutti perché ci sono luoghi della memoria che fanno connotarsi come posti dell'anima. Io ho cantato per anni il luogo natio, e ancora a tratti mi capita di farlo, e sono andato alla ricerca di un mondo contadino che non c'è più e che ho conosciuto più che direttamente, per memoria interposta; l'ho fatto mio rievocando taluni aspetti particolari capaci di testimoniare il mio senso di appartenenza e di consentirmi una sorta di definizione dell'identità. Campagne verdeggianti, terre dure da lavorare, sentieri tortuosi, peracci sui declivi aridi, contadini dai volti bruni e

dagli abiti logori, semine, raccolti, mietiture, trebbiature, spannocchiature, more succose, serpi tra spini, canneti umidi e altro ancora sono stati temi concreti che si adattano bene non solo a definire il mio rapporto, vero, virile, forte, senza infingimenti e con misurato orgoglio, con la terra ma anche la mia esigenza di linguaggio semplificato, scarno, crudo, rapido, tagliente. Si è trattato di un lungo cammino che non ha impedito altri percorsi ed altre modalità d'uso del linguaggio poetico.

Nella seconda metà degli anni '80 hai pubblicato ben tre libri molto validi, due di poesia: *Embrici* (1986) e *Embrici e poi* (1987) e successivamente un romanzo: *Concerto di memorie* (1989); quale rapporto esiste fra queste opere?

Il volume Embrici del 1986 raccoglie poesie di un ventennio ed il titolo mi sembra emblematico. Ricorro all'embrice, l'antica tegola che copriva i tetti delle piccole case, ormai in disuso, quasi per richiamare la metafora di una poesia che rischia di non essere attuale e al tempo stesso allude ad un poetare umile nel quale la parola assume carattere di concretezza con la sua aderenza al reale, col suo guardare al mondo misero della sopravvivenza, a un ambiente prevalentemente contadino, coi valori e i disvalori, le miserie, le lotte, le conquiste che vengono raccontati attraverso il recupero dei ricordi e senza la carica di attesa di stampo scottellariano ma anche senza il pianto facile di certo tardo neorealismo di maniera.

Il volume Embrici e poi, pubblicato solo un anno dopo nel 1987, segna in qualche modo una sorta di superamento se non totale almeno abbastanza evidente. La parola poetica cerca oltre il mondo contadino altri percorsi, sfiora problematiche esistenziali, si fa denuncia delle troppe ingiustizie nel mondo, si dichiara apertamente nella sua propensione verso quelli che vivono in condizioni di disagio e di bisogno e verso gli umili e contro il profitto, le cattiverie, i soprusi, le prepotenze, le ipocrisie tutte, le varie forme di razzismo e lo fa nell'illusione accarezzata spesso di un mondo migliore e più giusto, racchiusa nell'"e poi".

Quanto al romanzo Concerto di memorie del 1989 esiste un rapporto stretto con i due volumi di poesia quasi che i tre lavori tendano ad essere complementari. Buona parte dell'ambientazione del romanzo resta la località di Miracolo e l'ambiente circostante del comune di Avigliano, con il richiamo ad usi e costumi e a modi propri di vivere e di pensare e con rimandi, se non diretti, piuttosto sicuri alle poesie. Poi il romanzo si apre e spazia in altri ambienti sicché quella che si potrebbe connotare come una saga familiare, senza la pretesa del richiamo alla Macondo di Gabriel Garzia Marquez, come sottolinea il critico Giancane, si apre a sfondi più ampi e di natura sociale, civile, culturale, a temi scottanti come il Fascismo e la seconda

guerra mondiale coi tanti risvolti che la storia ufficiale spesso trascura, al fenomeno dell'emigrazione, alla riforma agraria, alla scuola che cambia, ai valori di sempre che tornano come nuovi.

A proposito del tuo libro di poesie *Sentieri di ragno* (1993) Daniele Giancane ha parlato di un tuo nuovo percorso poematico: condividi questo giudizio?

*Il suo giudizio si riferisce all'abbandono dell'espressione lirica consegnata al frammento e alla ricerca di una dialettica perenne che gioca le sue carte su equilibri precari fra necessità del quotidiano e aspirazione alle stelle, fra realtà e fantasia, fra nostalgia e radicamento al presente, partendo da una condizione di soggettività (le ragioni del cuore), per giungere, attraverso un cammino di vita intensa e meditata, alla dimensione della pluralità (il soggettivo-noi) che mi consente di aprirmi alla totalità delle espressioni altrui e poi all'universalità, ossia al considerare me stesso come una semplice monade che riflette il valore dell'essere uomini al nostro tempo, e infine all'immensità, agli interrogativi esistenziali, al rapporto con l'universo, alla vita come incessante ricerca, rotta da momenti di abbandono, di improvvisi lirismi, di accecanti immagini che abbagliano. È quanto sostiene Giancane e mi pare di poterlo condividere così come approvo il giudizio di Reina nella sua interfazione a *Sentieri di ragno*.*

Nel volume mi sforzo di dare conto delle mie ansie, di equilibrare pulsioni esistenziali, sollecitazioni dell'immaginario e necessità argomentative in una versificazione ora franta ora più distesa che s'affida alla struttura prosodica entro il periodo sintattico capace di conferire alla parola il massimo di pregnanza semantica e comunicativa.

In *Meridiani e paralleli* un tuo libro di poesie del 1997, sono stata molto colpita da alcune poesie di schietta ispirazione umanitaria, nel loro porsi di fronte alle altrui sofferenze: come ti prospetti i rapporti fra i Paesi sviluppati e quelli del Terzo mondo?

*Dalla poesia di Embrici, da quella di Embrici e poi, attraverso i sottili *Sentieri di ragno*, l'approdo naturale non poteva essere che il mondo intero, racchiuso, in maniera immaginaria, dalla rete intessuta dei Meridiani e paralleli con particolare attenzione alle sofferenze che riguardano tutta l'umanità e che diventano punto centrale dell'analisi come sottolinea anche Donata Larocca, nella sua prefazione al volume.*

Il mio impegno è far sì che la poesia non resti confinata nel ruolo di denuncia-registrazione, ma veda assegnarsi uno spazio in cui affermare l'autenticità dell'essere uomo in una possibilità di dialogo liberante con gli altri elementi del cosmo. Per questo mi pare

opportuno moltiplicare i simboli e prospettare nuovi segni: stagioni, fiori, foglie, brezze marine, lune, stelle pronti a fare da sfondo a sentimenti e ad emozioni. Se lo spazio si espande, restano l'umana follia, le corse affannose e senza senso, le barriere dell'anima ma anche l'orgogliosa consapevolezza che "Non c'è nulla che valga per l'uomo / che l'essere uomo".

Mi sforzo di mantenere una sorta di limpidezza concettuale a livello semantico la cui decifrazione rimanda a tentativi metaforici in una versificazione che si impegna a mantenere la concatenazione interiore tentando di costringere la parola a non fermarsi, a non subire segni di resa.

Alcune tue poesie paiono permeate da un oscuro pessimismo, altre invece si aprono luminose alla vita: qual è in realtà la tua visione del mondo?

Pessimismo ed ottimismo si intrecciano nella mia vita e convivono quasi l'uno accanto all'altro e non in maniera dicotomica ma in una sorta di comunione e ciò non sembri strano. Se mi guardo attorno, se considero che nel mondo ci sono masse di diseredati, di gente che muore di fame e che non ha prospettiva alcuna, circondata dall'indifferenza pressoché totale o da finte comprensioni, il pessimismo prevale ed è inevitabile. Ci sono focolai di guerre in tutto il mondo, ingiustizie evidenti che gridano vendetta, atteggiamenti di disprezzo per soggetti meno fortunati, spettacoli indecenti di persone che rovistano nei bidoni della spazzatura per tentare di sopravvivere, che dormono per le strade sui cartoni e sono oggetto di dileggi e violenze, che vedono negati i diritti inalienabili da parte di una società presuntuosa e prepotente che fa leggi ad uso e consumo proprio con governanti che ignorano sistematicamente i problemi della gente comune e che blaterano nei salotti della TV, e ridono e scherzano, sul pianto degli altri e quando proprio fanno sul serio dichiarano di studiare il problema e fanno fatica, dal loro punto di vista (novelli dei dell'Olimpo) a capire. E il discorso non vale solamente per quelli che ci governano, purtroppo. Di qui il pessimismo, la rabbia, il dispiacere, la ricerca di una qualche forma di giustizia, se non di vendetta, il desiderio di uguaglianza, la voglia di parlare con gli umili. Di qui anche, per non morire del tutto, il bisogno di inseguire un filo di speranza, una linea di illusione, senza pervenire all'ottimismo facile e becerato sbandierato da autentici imbecilli e da furbastri consumati. Così tento di spiegare certe aperture sulla vita, su taluni aspetti della stessa, che la rendono ugualmente degna di essere vissuta con la ricerca di valori autentici, individuali e collettivi. D'altra parte è nella natura dell'uomo tracciare sempre, fino all'ultimo istante della sua esistenza, ponti sul futuro.

Il tuo verso è limpido, fluido e altamente comunicativo, pur nella sua essenzialità e asciuttezza: come ti inserisci nelle poetiche del Novecento?

Prendo come un complimento la tua definizione dei miei versi e la loro capacità di coniugare essenzialità ed asciuttezza con limpidezza e fluidità in funzione altamente comunicativa e credo che tu mi abbia letto bene. Mi pare di poter dire che tendo via via ad eliminare versi franti, taglienti e talora aridi, per una composizione che tende a farsi fortemente comunicativa nel desiderio di coinvolgere il lettore in una sorta di dialogo interattivo, salvo, a tratti, a ritornare sui miei passi sotto l'urto di tensioni emotive che non sempre passano attraverso il filtro privilegiato della mente.

Quanto alla collocazione non solo non riesco a trovare una posizione ancorché vantaggiosa perché mi consentirebbe il riparo e l'appoggio di altri ma ritengo oggi sia impossibile la catalogazione in questo o in quel fenomeno poetico letterario perché le istanze della poesia sono mutate rispetto ai secoli scorsi e al primo Novecento ed ogni poeta attraversa più fenomeni nella sua esistenza, pagando il relativo tributo, e se ne allontana inevitabilmente.

Qualcuno ha detto recentemente: "Chi costringe il poeta in una corrente letteraria, sia pure tra le più importanti, commette un doppio crimine". E ciò mi pare sia molto vero perché uccide il poeta o almeno lo ferisce gravemente poiché gli nega tutto il resto e ammazza l'essenza stessa della poesia che è di per sé indefinibile nel suo ciclo continuo di rinnovamento e di saper dire sempre altro.

E così non mi colloco in alcuna posizione anche se riconosco di aver attraversato, o almeno di averlo toccato, l'Ermetismo, di essermi accostato con decisione al neorealismo, di aver cantato il mondo contadino, con convinzione anche se per memoria, fino a rischiare di pagarne un prezzo altissimo e di essere etichettato come 'il poeta contadino' (niente di più falso e di più sbagliato pur non rinnegando mai certi aspetti di quel mondo!). Sono assai certo di essere andato oltre, di aver occhieggiato alla poesia della fabbrica e dell'alienazione, di privilegiare, ancora ora, taluni elementi della poesia delle cose con rimandi concreti ed evidenti, di non aver gradito la poesia sperimentale, o almeno quella dello sperimentalismo ad oltranza, senza negarla del tutto e di essermi tenuto piuttosto distante dalla cosiddetta poesia dell'orecchio, di guardare al lirismo e di saper essere figlio del tempo, ma di un tempo che corre velocissimamente e si trasforma.

Il tuo libro in prosa *Viaggio nella terra dei Suomi* del 1999 va oltre la cronaca del viaggio come dichiara nel sottotitolo. È vero?

Direi di sì perché rappresenta un arricchimento in termini di sensazioni, di impressioni, di immagini ma anche di confronto e

consente di stabilire coordinate possibili con elementi di contiguità, di lontananze, di divergenze, di relazioni, di esperienze. Un viaggio a più riferimenti tra città e luoghi, tra le bellezze neoclassiche della sognante Helsinki, tra l'incanto dell'isola fortezza di Suomenlinna, tra le strade della cittadina di Jalasjarvi, tra i reperti della casa Bomba di Nurmes, tra le rapide di Ruuna in barca, e, più semplicemente, tra i boschi, i cimiteri sereni, la gente.

Il romanzo *Il riverbero della luna* sembra di tutt'altro genere rispetto a *Concerto di memorie* anche se, mi pare, siano individuabili linee di richiamo e di continuità. Condividi?

Il romanzo certamente risulta lontano da Concerto di memorie e dal canone realistico proposto in precedenza che qui viene ribaltato per assumere un altro che sembra confinare col 'mitico' senza presumere il fantastico, sostituendo alla convenzionalità progressiva della storia l'inspiegabile incidenza dell'immanenza. Si tratta di un libro che non ha richiami reali e che volutamente si propone come surreale e nasce proprio dall'esigenza di cambiare, di non rimanere legato a certi canoni fissi o a determinati schemi di riferimento per sfuggire volutamente ad ogni tentativo di castrazione o di chiusura nel recinto. Pure in tanta lontananza, quasi contraddittoria, ci sono linee di congiunzioni quali una simile idea del destino nella triplicità della ripetizione degli accadimenti; una medesima ineluttabilità di eventi straordinari e tali da incutere paura; la ricerca dell'affrancamento e del riscatto dopo sofferenze dolorose; una certa linea di sacralità di rimandi e tanto altro ancora e infine l'interconnessione tra prosa e poesia sul richiamo alla luna.

Non a caso scrive Luigi Reina: "Santoro è cultore di filosofia e praticante di poesia. Perciò a lui riesce un'operazione che per altri sarebbe stata proibitiva: riportare a poesia una somma di sentimenti, sensazioni, paure, desideri, fantasmi, ossessioni, patologie dell'essere che, per la loro inspiegabilità, chiamano in causa il mistero attribuendolo a cause astrali, non potendo accertare determinazioni teologiche o mistiche".

Il tuo libro più recente *Alla fontana...le parole* è dedicato appunto a una fontana pubblica: quella della località in cui sei nato, *Miracolo*; una fontana per la quale hai inserito quattro poesie che la descrivono. Cosa rappresenta per te quella fontana?

Miracolo, dove sono nato, è una frazioncina dell'aviglianese, posta su una collina arrotondata, quasi seno di pavesiana memoria, di fronte all'imponente castello federiciano di Lagopesole a due passi dal santuario della madonna del Carmine a poca distanza dal

lussureggiante monte Vulture e dai laghi di Monticchio. È per me posto dell'anima come la fontana ripristinata, simbolo di civiltà, luogo di incontri, quasi piazza. Di qui la necessità di raccontare la storia della ricostruzione della stessa che non è paragonabile a quella di tante fontane monumentali di cui il nostro Paese è pieno, ma ha ugualmente importanza come memoria storica per un mannello di cittadini prima che l'acqua arrivasse in tutte le case. Di qui la voglia di inserirla in un contesto più ampio, tra rimandi letterari, racconti e storie, richiami e testimonianze. E posso figurami la delusione di chi vedendola si senta autorizzato a dire che si tratta di una fontana semplice e senza grande pregio e posso anche compararla alla mia delusione quando fanciullo, più di cinquant'anni fa, andai con i miei compagni alle fonti del Clitumno di cui per oltre un mese ci aveva parlato la nostra professoressa di seconda media con richiami a Carducci e all'ode barbara.

Un mio compagno gridò, al colmo della delusione, che si trattava di due pozzanghere. Qualcuno poi ci spiegò che bisognava andare al di là di quello che si vedeva e che le acque di quel luogo, che si connotava per molti come posto dell'anima, non a caso erano state cantate da molti autori tra cui Virgilio, Properzio, Plinio il Giovane, Claudiano e, in tempi più vicini a noi, da Byron e da Carducci.

Ecco, all'ipotetico visitatore della fontana di Miracolo, vorrei poter dire qualcosa di simile e cioè che deve saper leggere oltre quello che vede.

Hai scritto o curato altro?

Ho pubblicato: due volumi di tematiche di attualità: Pianeta uomo del 1991 con anche la stampa in formato tascabile e Uomo e società del 1994, entrambi editi dalla casa editrice Il Girasole di Napoli; un testo scolastico dal titolo: Elementi di linguistica e psico-motricità. Ho curato delle antologie poetiche, oltre le due da te citate: Per certi versi poeti; Oltre i segreti dell'anima; Anima e dintorni; Sulle ali della poesia, e due antologie realizzate con persone disabili: Oltre le barriere (volare alto si può), raccolta di poesie e pensieri; C'era una volta...insieme (raccolta di fiabe).

Quali sono i tuoi progetti per l'avvenire? Hai in cantiere qualche nuovo libro?

Vivo la vita come una continua ricerca e con l'idea che il più resta ancora e sempre da fare. Ricerca attiva nelle direzioni più diverse con approdi sempre nuovi e da scoprire. Intanto scrivo prefazioni, leggo autori, mi riservo qualche spazio per le mie riflessioni, per inseguire dei versi da levigare, per raccontare qualche esperienza.

Se ho in cantiere qualche nuovo libro? Alcuni li ho già pronti per essere pubblicati e sono romanzi totalmente diversi da quelli pubblicati perché non mi piace sfruttare sempre lo stesso filone: sarebbe certamente più facile ma non mi appagherebbe perché ogni libro per me deve essere una scommessa per le mie qualità di scrittore.

Per questo Il grano azzurro, romanzo di prossima pubblicazione, se deciderò, è una sorta di giallo velato da un grottesco scherzo con risvolti sul piano umano e psicologico; La scuola del quotidiano, è un romanzo che racconta, attraverso un'esperienza corale, la vita di una scuola possibile che punta alla crescita culturale degli alunni e si basa su dati reali; Miralago, racconta una storia canagliasca con pagine di sentimenti veri, amarezze, sofferenze alla ricerca della verità che resta sempre la più semplice e che raramente viene a galla; Lettera serotina, è un romanzo epistolare con lettere che forse non arriveranno a destinazione (almeno non tutte) e che rivelano attraverso episodi minimi e quotidiani una linea di affetto e di tenerezza profonda; La chiusura del cerchio, è un romanzo con un fondo storico che comporta un intreccio multiplo e tenta di riannodare fili apparentemente spezzati con talune complicazioni; I racconti del giorno comprendono storie brevi e medio lunghe come I racconti della sera.

E poi altro e altro ancora.

Quale futuro vedi per la poesia?

È una domanda assai difficile sempre per la imperscrutabilità e la indefinibilità della poesia che non muore mai e risorge ogni volta.

In questi ultimi anni essa sembra negletta e il poeta odierno è smarrito, quasi incapace di certezze. Non vive più nei saloni, non è vate, non è dandy, non è esteta. E quindi non affetta eleganza e ricercatezza al di sopra e al di là delle sue effettive possibilità, magari indebitandosi per porsi al di sopra della massa ed in contrapposizione con la volgarità e l'arroganza dei borghesi; non diventa eccentrico, non si diverte a stupire con atteggiamenti smisurati, con gesti eclatanti e provocatori e neppure forse ricerca gli angoli o si rinchiude nei sottoscala a realizzare prodotti di nicchia ed è guardato sovente con sospetto e con ironia nel suo intestardirsi a cercare versi in un contesto sociale vuoto e fatuo. Contesto che non ama ripiegarsi su se stesso, non è incline a riflettere, non sembra propenso ad andare oltre la realtà quotidiana, non mira scavare nelle profondità dell'anima e anzi guarda con fastidio e con atteggiamento di sufficienza e di insofferenza verso tutto ciò che appartiene alla categoria dello spirito.

Anche per questo il poeta oggi non riesce a trovare una sua collocazione precisa, ha smarrito la sua identità, si muove a fatica e spesso è relegato in un cantuccio, trascurato, inascoltato e incapace di far sentire la sua voce e quasi vergognoso e bisognoso di maschera.

E allora mi verrebbe di rispondere all'interrogativo chi è il poeta oggi, ricorrendo a Palazzeschi che, a sua volta, nella poesia Chi sono si pone la stessa domanda e dà una doppia risposta. La prima è negativa e cioè dichiara di non essere poeta: "Son forse poeta? No, certo!". La seconda è positiva; infatti dice espressamente chi crede di essere: "Il saltimbanco dell'anima mia".

Ecco oggi il poeta è saltimbanco, buffone, istrione, dissimulatore, incapace di certezze, indeciso, quasi un mendicante. È tutte queste cose ma in modo poco appariscente. Deve continuamente dissimulare, nascondersi e mostrarsi, essere e non essere, apparire e scomparire, dire e non dire, essere credibile eppure non prendersi sul serio. Perciò la poesia, oggi è a tramatura larga e disordinata, come un pessimo ricamo che non solo non riesci ad apprezzare a rovescio ma nemmeno dalla parte diritta.

Il poeta si trova spiazzato nel deserto che si fa intorno senza precisi contorni con i mille riferimenti labili. Infatti se fosse solo deserto il poeta potrebbe cercare l'oasi salvifica; se fosse solo labirinto, potrebbe tentare la via d'uscita finanche ricorrendo a un nuovo filo d'Arianna o ad ali di cera più robuste; se fosse solo solitudine potrebbe sperimentare il contatto con gli altri. Il poeta oggi si trova in tutte queste cose e fuori dalle stesse; il deserto diventa labirinto come la solitudine diventa chiasso scriteriato intorno ed egli è escluso o si autoesclude da tutto e da tutti e non riesce ad intravedere una via da seguire; spesso è poi ridicolizzato e torna a vergognarsi di se stesso e della poesia che non riesce a produrre nel rimando, assai discutibile a Gozzano e ai Crepuscolari ("Io mi vergogno d'essere poeta"... "Sono un fanciullo che piange"... "Sono il saltimbanco dell'anima mia"). La vergogna viene poi anche da una massa enorme di presunti poeti che pensano che far poesia sia mettere in fila parole, o ricorrere alla facile rima.

Pure la poesia non solo non è destinata a morire del tutto perché sa riprendersi e potrà tornare, con veste sempre rinnovata e senza rinunciare a se stessa, ad essere quel vaso che galleggia su un fiume tumultuoso pericolosamente, sempre in procinto di rompersi eppure intatto e capace di resistere, come indica il poeta Porta, e che solo il poeta dalla riva può rompere lanciando un pesante martello e può quindi svelare il contenuto che è tutta luce.

ANTOLOGIA CRITICA

Giudizi su *Embrici* (1986)

Aprè la raccolta la tematica dell'infanzia avara di soddisfazioni, che torna, attraverso la memoria, con la campagna, i greti dei fiumi [...], i canti dell'aia che richiamano un mondo contadino autentico che non scade mai nel folclore e non cede alla tentazione della facile retorica. C'è ancora l'amore negato nella fanciullezza, ardente di promesse e di propositi, la scoperta della donna e il dramma per la sua conquista, l'incomunicabilità che rende l'uomo numero, l'inconscio vissuto nei ritorni all'origine, l'amicizia, l'alba come linea ideale di prospettiva e di riscatto, il tema della morte. (SANTINO BONSERÀ, dalla *Presentazione a Embrici*)

In *Embrici* (1986) Santoro compie le prime prove poetiche, alla ricerca della sua via, nel duplice versante delle scelte tematiche e delle opzioni stilistico-lessicali. Spazia infatti, per i sentieri incantati (o amari di rimpianti) delle memorie o attraverso la disperata contemplazione di una vita vista come "banale storia, / monotona corsa del non senso", la deplorazione delle "scale del potere / troppo a lungo / issate/ sul profitto", della violenza dei "tiranni" e della indifferenza dei ricchi per gli umili; disegna con affettuosa simpatia la figura del padre contadino; soffre l'acuto tormento della solitudine, con l'ansia di una regressione alla vita intrauterina e la fuga dalle recettive parvenze della società verso l'affiatamento alla vita della natura, sentita nella sua identificazione con la donna "(l'infanzia...quando tutto era femmina) e nel suo fascino primigenio". Un ventaglio amplissimo di temi, a cui fa riscontro quasi costantemente quel "pessimismo di fondo" a cui allude Santino Bonsera nella lucida presentazione, e che scopre una sostanziale antitesi tra la ricordata propensione alla chiusura del cerchio del proprio io e il bisogno (e la capacità) di parlare ai propri simili, smentendo il reiterato brocardo secondo il quale i poeti oggi sembrano non esistere, in quanto - tranne pochissimi - non parlano a tutti, non sono, come un tempo maestri di vita. (FRANCO TRIFUOGGI, "L'impegno", Periodico di attualità, Nola, Anno XXIX n. 2 marzo-aprile 2009)

C'è, a tratti, nelle poesie di Mario Santoro, una sorta di ricerca di rifugio e di tranquillità nel contatto con la natura che, alle leggi dell'uomo, fatte di inganni, di formalismi e di ipocrisie, contrappone leggi eterne, immutabili e chiare, uguali per tutti. E così, lontano dal mondo "civile", il poeta si rasserena quasi al "canto degli uccelli", alla "querula voce dei bimbi", al "luccichio tremulo del pioppo", alla "musica del fiume", che "correrà robusto e forte al mare".

Tuttavia resta sempre la voce disperata di chi avverte imminente il pericolo di una definitiva catastrofe e fa appello a tutte le sue energie chiamando a raccolta quanti vogliono ancora lottare, fidando in un estremo tentativo di salvezza, nei valori dello stesso uomo e in quelli della cultura e dell'amicizia. (DOMENICO

PANDOLFI, *La poesia di Mario Santoro*, "Il nuovo corso", Potenza, giugno 1987)

Il poeta si pone in un atteggiamento di drammatica ricerca per diventare egli stesso tra gli embrici-uomini "quell'embrice" singolare che, difficile stabilire se per scelta o per destino, si aggira nel labirinto dove è riposta in uno scrigno la ragione del suo stare lì sul tetto che è poi la ragione stessa della vita. Il groviglio è difficile da dipanare perché è solo nei miti che è concesso avere in mano il filo che conduce agevolmente alla via d'uscita. [...]

L'indagine del poeta comincia nel personale ma diventa poi storia di un lacerto di tempo affidato alla poesia per essere salvati. La genesi è lontana, legata "al tempo della non parola", alla "vita intrauterina...".

Il verso resta sempre limpido e segue l'andamento dell'esperienza. Nell'indefinibile caos dove già esistono le parole, il poeta pesca con meditazione e poi mette ordine. Sceglie quelle di più rapida immediatezza quando gli abbisognano per comporre immagini reali, si attarda alla ricerca e ansima e [...] ancora una volta vince perché assoggetta alla sua volontà la parola facendola ritornare sotto forma di sinonimo: il suo ventaglio di ritratti spirituali è così aperto. (DONATA LAROCCA, *Mario Santoro e la poesia degli 'Embrici'*, "La Vallisa", Bari, n. 21 dicembre 1988)

Il sentimento profondo della propria identità di uomo del Sud, legato alla sua terra d'origine da indissolubili vincoli, unito a una percezione di ciò che vi è di tragico nell'umana vicenda che da millenni si perpetua sul mondo, in un divenire inarrestabile di nascite e morti, è quanto subito emerge dalla lettura delle poesie di Mario Santoro, sin dal suo libro di esordio, *Embrici*, che è del 1986. [...]

C'è qui l'eco di remote stagioni, nelle quali brevi furono le gioie, lunghi gli affanni e molti e penosi i lutti; stagioni corse via veloci, dalle estati dischiuse improvvisate e ardenti al desiderio e presto svanite per lasciare posto a gelidi, interminabili inverni; e c'è la fatica dei giorni, che è tanta, e l'attesa di un bene che per lo più non arriva o delude. [...]

Compaiono poi in questo libro le poesie civili, nelle quali la voce di Santoro si leva alta nella sua protesta, come avviene in *I tiranni non cadono* e *Io con gli umili*. Né manca la presenza dei trapassati in queste pagine, tra le quali spicca, per il felice movimento iniziale *I morti fanno paura*: "Fanno sempre paura i morti / alle fontane / che singhiozzano sotto la luna". (ELIO ANDRIUOLI, "Pomezia-Notizie", Anno 17, n. 11, Novembre 2009)

Giudizi su *Embrici e poi* (1987)

Nessun compiacimento di colore, nessun appello alla suasiva poesia dello scenario agreste, bensì, anche in questo caso, una adozione metaforica di quegli elementi che nascono dalla sua esperienza diretta. E se, senza dubbio, esistono

connotazioni che fanno riconoscere per appartenenti alla stessa terra o regione, poeti di pur diverso segno stilistico (come ha dimostrato una recente bella antologia dei poeti lucani), Santoro svela subito questa sua appartenenza non soltanto al meridione, ma proprio a quella Basilicata cara alla poesia. Così ne emergono, nel suo contesto, quelle tessere di un mosaico antico come gli embrici del paese dove è nato, [...] poste lì a comporre non il volto di una terra, ma il suo ritratto spirituale.

E il dato realistico (quel suo vedere e riferire, come un testimone di eventi favolosi e sconosciuti ormai), e cioè il suo raccontare per immagini, non fa mai arretrare il cantore (con la rabbia e l'ironia) dalla scena del suo canto. Santoro è sempre il protagonista anche quando sembrano essere "i fanciulli" a vendere ancora fiori e sigarette sulle autostrade [...], anche quando si fermano davanti ai nostri occhi i contadini con le giacche di fustagno e i pantaloni di velluto logori, anche quando ci conduce tra quella gente che non ride mai perché il riso è pianto. Ed è la sua presenza a liberare questa poesia da ogni ipoteca di colore o peggio di folklore, a farne nuovo il messaggio anche se "il repertorio" ci riconduce talvolta al più alto e nobile filone della poesia lucana, da Rocco Scotellaro a Leonardo Sinisgalli. (LUCIANO LUISI, dalla *Prefazione a Embrici e poi*)

Nella poesia di Santoro [nella silloge *Embrici e poi*] il primo attore torna ad essere l'uomo senza frontiere, solo nella sua individualità, chiamato a confronto con se stesso e ad affrontare l'enigma del suo essere. Emerge allora tutto un rovellio interiore che pure il poeta cerca di celare indossando 'una maschera' ma non ci riesce. Come si fa, infatti, a nascondere l'io proprio, ma anche di ogni uomo il quale si sente solo, vede morire i suoi credi antichi, è confinato sulla terra, è caduto nelle sabbie mobili dell'incomunicabilità, è dibattuto nel dare risposta ad ogni interrogativo, è sfiorato persino dal desiderio di farla finita? Lo smarrimento sembra diventare angoscia finché non scatta la molla dell'identificazione e quello stesso uomo che annaspava nel buio si innalza: è "il gabbiano / padrone del cielo. / Anche l'uomo è gabbiano / talvolta/ ma spesso ha le ali / spazzate.

Il verso resta sempre limpido e segue l'andamento dell'esperienza. Nell'indefinibile caos dove già esistono le parole, il poeta pesca con meditazione e poi mette ordine. Sceglie quelle di più rapida immediatezza, si attarda ed ansima e [...] ancora una volta vince perché assoggetta alla sua volontà la parola facendola ritornare sotto forma di sinonimo: il suo ventaglio di ritratti spirituali è così aperto. (DONATA LAROCCA, *Riflessioni su Mario Santoro*, "La Vallisa", Bari, n. 26, giugno 1990)

Giudizi su *Sentieri di ragno* (1993)

Nelle poesie [di *Sentieri di ragno*] sono trattati costrutti psicologici, componenti delle fasi evolutive della prima infanzia, fissata nei piacevoli e talvolta

angoscianti ricordi dell'adolescenza con il suo necessario periodo di incertezze, per approdare all'età matura, in cui le tematiche sono "Universalità" e "Immensità".

Nell'ambito di queste due vaste aree di esplorazione del Santoro due parole-chiave ricorrono spesso: "solitudine" e "silenzio". La capacità di stare soli è il risultato del suo processo maturativo e, come è noto, una delle condizioni fondamentali per la creazione artistica. La fortunata associazione di parole che spesso sorprendono il lettore viene da questa riflessione personale. (CLEMENTE POLACECK, dalla *Prefazione a Sentieri di ragno*)

Attimo, tempo...fanno l'eternità? Nota, rintocco, strumento, suono ... sono l'armonia? Percezioni, sensazione, sentimento ... sono l'emotività? Quotidiano senza nome, senza colore, vita dispersa, unica, irripetibile ... è l'immortalità. [...] Vita che si dibatte nell'impossibile ricerca di costruire, riordinare, nominare il distrutto, l'incompleto, l'innominabile, l'inafferrabile. Desiderio prometeico di riportare il caos ad unità, di ridurre il cosmo alla terra per poterlo possedere. Tentativo di semplificare il mistero per comprenderlo, di guardare nel buio come si vedesse. [...] Non scienza. Troppo arida. Non ideologia. Troppo selettiva. Non psicologia. Troppo vanitosa e orgogliosa. Non ignoranza. Troppo ottusa. Possono soddisfare la mano tesa e brancolante nella ricerca di qualcosa che sveli il segreto dell'unità nel frammento e del frammento nell'unità. [...] Si è travolti dalla frenesia incalzante di una "ansia di infinito", "Siamo isole sperdute / nel vasto oceano" della vita. Domande senza risposte. Esperienze, quando dolorose, come tormento di morte. Momenti belli, fragili e precari. Gli altri. Sconosciuti. I vicini. Lontani. Io. Chi? Il passato. Che cosa? Il tempo. Nulla. Fede. Ritualità antichi? La vita? Una stagione di pianto? I colori. Illusione di una realtà senza colore? [...] Si delinea una "ipotesi di futuro" che raccoglie il presente e il passato. Il tempo non è un'astrazione e discussione per filosofi e scienziati o per gli psicologi dell'inconscio ignoto. (MARIO COMOGLIO, dall'*Interfazione a Sentieri di ragno*, pag. 47)

Uomo del proprio tempo, ma anche concentrato di antropologia e di storia millenaria (*Grecale antico; Certi giorni*), Santoro ritrova nel proprio microcosmo i segnali della mutazione nella continuità e li rappresenta prevalentemente con una disposizione problematica che rende emblematico il particolare sottolineando la valenza universale di una sofferenza, di una riflessione, di un palpito, di uno sconcerto, di un ricordo, di un'ansia, di un'attesa.

Le tematiche a lui più care si avviluppano in immagini ed espressioni che appaiono radicate in una ben definita topografia regionale (*Leggero lo scricciolo; E tu non sai dire; Domani senz'alba; Equilibrismi imperfetti; Incessante ritmo lento*) tramutata in crogiuolo dell'essere motivante l'esperienza che si fa ora serbatoio di memoria, ora strumento analogico di riflessione, ora simulacro modellante i fantasmi dell'essere in un tempo capace di annullare le prospettive compattando passato e futuro [...] nello sforzo di far

salva la dignità dell'uomo sempre a rischio di smarrimento attraverso *millenni inalterati*. (LUIGI REINA, dall'*Interfazione a Sentieri di ragno*, pagg. 80-81)

Il mondo letterario e umano di Mario Santoro – così come si evince dalle sue precedenti pubblicazioni (sia in poesia che in narrativa) – è certo un mondo in perenne dialettica, che gioca le sue carte su equilibri precari fra necessità del quotidiano e aspirazione alle stelle, fra realtà e fantasia, fra nostalgia e radicamento al presente. Ma quest'ultima opera [*Sentieri di ragno*] a me pare un convincente passo innanzi. [...] Si giunge – come attraverso un iter mistico, una strada di verità e di saggezza (in questo senso, potremmo individuare nel Nostro anche un parallelismo con i percorsi ascetici di un Rumi, per esempio, o di San Giovanni della Croce, anche se la religiosità di Santoro è di stampo laico) – all'immensità, agli interrogativi esistenziali, al rapporto con l'universo, alla vita come incessante ricerca, rotta da momenti di abbandono, di improvvisi lirismi, di accecanti immagini che abbagliano il poeta. [...]

Direi che l'efficacia di questa poesia è proprio in una raffinata architettura che riesce a coniugare il lato esistenziale con quello geografico, così che il rapporto con la luna (ovvero con il mistero) diviene al tempo stesso rapporto con la propria terra e le proprie origini. Ovvero con il proprio vissuto, con la propria esperienza di vita, l'unica che può davvero – come in questo caso – produrre vera poesia. (DANIELE GIANCANE, dall'*Interfazione a Sentieri di ragno*, pag. 129.

“Diacronie di tempo / tornano”. È l'incipit di *Grecale antico*, una lirica consegnata da Mario Santoro al nucleo centrale di *Sentieri di ragno*. Ma può essere assunto a traccia per un discorso sulla qualità e sulle direzioni della milizia letteraria dell'autore perché sintetizza un percorso non proprio piano, in cui entrano volta a volta espedienti retorici, accidenti filosofici a forte caratura gnoseologica, fascinosi mimetismi di derivazione antropologica e conseguenti, persino un po' apodittiche, formulazioni di giudizi non del tutto o non sempre disponibili alla pacifica coniugazione di esistenza ed esperienza con le motivanti ragioni razionalmente predisposte a verificarne tenuta e portata.

“Diacronie di tempo”. Vale a dire: sedimentazioni successive e consequenziali, fattori di mutazioni multiple (ora in crescita ora in regressione), tracce tangibili o ipotetiche di progressioni e di arretramenti, che concorrono comunque a confortare quella memoria storica, apparentemente oggettiva, consegnata a frammenti di testimonianze documentarie nelle quali i singoli esemplari assurgono al rango della modellizzazione emblematica, ma non ci significano un tutto, se non attraverso la mediazione probabilistica della verbalizzazione conseguente, obbligatoriamente organizzante, corollari definitivi: “Tirinto, Creta, Troia: / rimbalzanti nomi per memorie / ancestrali, / crepitacoli e muri / a secco”. (LUIGI REINA, *Alla ricerca della identità lucana: l'esperienza letteraria di Mario Santoro*, Convegno su *Priorità lettura*, Lagopesole, Castello federiciano, 21 maggio 1999)

Giudizi su *Meridiani e paralleli* (1997)

Il meridiano del tempo scandisce il battito del cuore dell'infinito; nella mobile continuità degli istanti lo sguardo sidereo abbraccia la totalità della Vita, gettando un arcobaleno gravido di Speranza. Nel grande affresco dell'esistenza, il poeta Mario Santoro stringe in cerchi concentrici lo spazio senza orizzonti della propria anima. I suoi occhi colgono il Mistero dell'uomo nei colori della vita: nel rosso dell'Amore, nel giallo della luce solare, nel verde dell'Ascolto, nell'azzurro del Silenzio, nell'arancio della malinconia crepuscolare, nell'indaco più profondo della Morte, nel violetto del Tempo che unisce di nuovo alla vita.

Allora, la voce del poeta "in ogni istante ritorna / alla matrice", là dove la Parola "si insinua / nei cunicoli del tempo / rinnovandosi sempre / al primo grido che nasce", ripercorre i lontani sentieri del cuore, trasformando in certezza di Memoria nostalgici ricordi. [...]

E nella pura nudità dell'anima, i Sogni illuminano la Speranza di andare "alle fate turchine / che esistono ancora. / E continua a cercare / nella tua convinzione. / Forse un giorno scoprirai / che davvero le fate esistono" (MARIO FERRACUTI, *Omaggio al poeta in Meridiani e paralleli*)

La partecipazione al fluire dell'esistenza diventa allora totale per il poeta, signore della parola, ed egli può vantarsi di essere un testimone e un profeta della verità [...] Vinta l'angustia dello spazio antropico locale e quotidiano, si fa cellula di un mondo più vasto e, sostenuto da una nuova passione intellettuale e civile, percorre la direzione dell'universale. Con un'ispirazione alta e non certo moralistica va alla ricerca dell'uomo, della sua coscienza, una coscienza frastornata, in un'epoca di basso profilo etico, dagli assalti dell'utile, del compromesso, delle convenzioni come impigliata nella rete di "*meridiani e paralleli*". Le note coordinate geografiche assumono immediatamente una plurivalenza simbolica: delineate dall'uomo, nella loro "perfetta geometria", si prestano a segnare e cristallizzare quel quadro drammatico e inquietante di un conflitto tra due mondi, uno ricco dove "frutti maturi / pendono / nell'abbondanza ostentata / di uomini bianchi / dai volti spettrali / per colpe immense: / di crimini secolari orditi / nell'indifferenza" e uno povero dove scivolano "paralleli bassi / della morte", fette di umanità sommersa e schiacciata. La limpidezza concettuale si rispecchia a livello semantico, incarnandosi in un marcato segno discorsivo la cui decifrazione rimanda a tentativi metaforici densi di motivazioni (meridiani – paralleli); alla ripresa dell'aggettivazione che sempre qualifica, puntualizza, illumina; a pur rare iperboli che non tendono a moltiplicare l'effetto di un segmento ritmico del testo quanto piuttosto esprimono sogni inconsciamente attesi (arpionare la luna o graffiare il cielo con le ciglia) (DONATA LA ROCCA, dalla *Prefazione a Meridiani e paralleli*)

Mario Santoro sa trattenere, come Jean Paul suggeriva, in mezzo al fuoco incrociato di tutte le forze, la delicata bilancia di singole sillabe e sa guidare la

corrente delle sue sensazioni verso lo sbocco di una rima. Quello di Mario Santoro è uno studio appassionato, volto a rappresentare la propria visione del mondo e il proprio universo interiore in suono e ritmo, a dar grazia e vita al suono delle parole affinché dalla forma genuina e pura scaturisca subitaneo e immediato lo spirito. La forza della sua poesia risiede proprio nella primitiva magia della parola che dà realtà alla vita dell'anima. Ecco come l'esperienza trascende nella parola, ma altresì la parola dà forma all'esperienza e la evoca, grazie a un solo identico atto della forza immaginativa del poeta. Ed è il poeta stesso che, non appena si serve di forme liriche, si pone in rapporto del tutto specifico, ossia lirico, col mondo. È evidente che nella sua rappresentazione egli rinuncia, spesso del tutto consapevolmente, a certe dimensioni della conoscenza e dell'esperienza del mondo e che, dall'altra parte, ve ne sono altre in cui egli si concentra coscientemente o istintivamente per soddisfare alla legge del suo genere letterario. Mario Santoro riesce, in modo raffinato a concentrare ciò che è esteso, a scavalcare intere serie di esperienze, a evocare ampi complessi di azioni e vicende nello spazio di pochi versi. Un insieme differenziato di avvenimenti, impressioni e sensazioni, sotto l'azione dell'energia formatrice dell'autore perde, per così dire, estensione e massa, figuratività e abbondanza di dettagli; e resta nella mano del poeta sotto forma di un concentrato e meraviglioso universo. [...] Naturalmente, in questa suggestiva operazione, la lingua si allontana dal suo normale carattere comunicativo; la parola nel testo lirico acquista una nuova dimensione, una nuova condizione, quella della formula magica. In virtù di questa magia della lingua e della parola, in virtù di questa magica forza della poesia, bene si comprende come anche il più piccolo mutamento del suono di una parola toglierebbe la sua potenza sull'anima. (KATIA MANCUSO, da un "Incontro con l'autore": *Lettura critica*, Avigliano, Sala Consiliare, 29 novembre 1997)

Naturalmente qui meridiani e paralleli assumono un significato simbolico, volendo rappresentare il divario del benessere tra popoli sviluppati e altri ancora in via di sviluppo. Vengono così a costituire l'emblema di una discriminazione che Santoro depreca e vorrebbe fosse abolita. [...] Vero è [...] che anche in questo libro Santoro sa abbandonarsi alla libera gioia del canto, come avviene in *Angoli d'aria* o, con più assorta pensosità, in *Linea del tempo* o, magari con soprassalti improvvisi dell'anima in *Certe volte*. Affiora in questa silloge anche il motivo, già altrove apparso, della città così come affiora il motivo del mistero che ci sovrasta: "Viviamo di aria e di luce, / di cielo, mare e sabbia / al piede scalzo nella stranezza / dello smarrimento. /.../ Un bambino batte le palme / alla schiuma e sorride / tra gli spruzzi bianchi del mistero" (*Spruzzi bianchi del mistero*). Felici sono poi anche qui taluni incipit, quali: "Respira piano il mare / la sera sotto la luna" (*Respira il mare*); "Non domandare le mie fughe e i riposi / sulle colline" (*Accende breve un sorriso*); "Mi piace dei vecchi la tenerezza / buona nel sospiro / leggero e senza tempo" (*Tenerezza dei vecchi*). [...] Il pregio maggiore di queste liriche sta pertanto nella [...] virtù evocativa, che vibra nel ritmo stesso delle parole e nella musica lene che le

conduce. Ed è una musica che ridona all'anima smarrite stagioni. (ELIO ANDRIUOLI, "Pomezia-Notizie", Anno 17, n. 11, Novembre 2009)

Poesia forte, robusta, radicata nella terra di Lucania prevalentemente e inserita in quella linea di lucanità, di poesia sanguigna con le connotatività tipiche, che è stata la croce e la delizia di molti poeti in un periodo particolare, al displuvio quasi tra la fine del neorealismo e le esasperazioni legate allo stesso. Poesia che pone in evidenza il mondo contadino, coi suoi riti e i suoi miti, gli accadimenti stagionali, le ansie, le inquietudini [...] senza esaltazioni, senza rimpianti, senza esagerate nostalgie, con un dato certo di pensosità e con aderenza alla realtà. (Donato Pace, *Percorso culturale*, <http://www.aptbasilicata.it/Santoro-Mario.1238.0.html>)



Torna al [SOMMARIO](#)